

Elvio Manganaro

Dip. di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito, Politecnico di Milano  
E-mail: [elvio.manganaro@polimi.it](mailto:elvio.manganaro@polimi.it)

### Urban morphology and architectural language

**Keywords:** Architectural language, textuality, urban studies

#### Abstract

Starting from the difference in origin between the urban morphology studies based in Milan and the tradition established around Muratori, the essay addresses the relationship between urban studies and architectural language, and suggests how the current decline of the former closely follows the withering of linguistic research in architecture.

Both morphology studies and linguistic research rely on the concept of the city as an artefact – if architecture ceases to address the city as its privileged text for linguistic questioning, urban studies equally lose their role.

Both urban morphological research and linguistic research should question themselves about this changed scenario in order to understand whether the relationship between architecture and the city is still viable, and whether what we insist – a little warily – on calling urban project can still generate a transitive knowledge with respect to what is historically determined.

---

It is difficult to recognize a Milan-based school of urban morphology today.

Perhaps, that is because it is doubtful whether it existed at all, at least according to the concept of school exemplified by the lesson of Muratori and Caniggia.

If, instead, a Milan-based school of urban morphology defines something else, namely a season when architectural design found its inspiration in the city – hence in the study of the city through a set of typo-morphological tools – there is no doubt about its existence and duration, its benefits and truly foundational value for many.

By the way, that season involved not only Milan but the entirety of the Italian schools of architecture. The double issue of the magazine *Casabella* devoted to “The grounds of typology” in 1985 – and that is *Casabella*, not some departmental journal – would suffice to confirm that.

Now, however, that season, and certainly its drive in questioning the city – at least in its phase of widest expansion and deepest penetration – is over, as anybody can see.

The vacuum created by such decline has been immediately filled by new slogans – namely, sustainable commitment, ecological awareness, urban frailties; in other words, precisely

È difficile riconoscere oggi una scuola di morfologia urbana milanese.

Innanzitutto perché forse non è mai esistita, almeno nei termini più propri, ovvero quelli che fanno a capo alla lezione di Muratori e Caniggia.

Se invece per scuola di morfologia urbana milanese si intende la stagione in cui il progetto di architettura aveva nella città la sua ragione – e quindi nello studio della città attraverso una strumentazione tipo-morfologica – non c'è niente da eccepire: questa stagione c'è stata, si è trattato di una stagione lunga, prolifica, per molti fondativa.

Una stagione che poi ha riguardato non solo Milano, ma tutte le scuole di architettura italiane. Basterebbe, a certificare ciò, il numero doppio che Casabella nel 1985 dedica a *I terreni della tipologia* e si parla di Casabella, non di quaderni dipartimentali.

Tuttavia, oggi, quella stagione appare lontana. Se non altro si deve ritenere conclusa la spinta propulsiva di quell'interrogazione della città, almeno la sua fase di maggiore estensione e penetrazione.

Ciò ha lasciato uno spazio che è stato prontamente occupato dalle nuove parole d'ordine dell'impegno sostenibile, della coscienza ecologica, delle fragilità urbane, insomma da tutto quell'armamentario disciplinare tra l'urbanistico, il sociologico e il politico contro cui in fondo gli studi tipo-morfologici, almeno quelli più seri e onesti, avevano garantito se non proprio un argine almeno uno scudo disciplinare – e forse anche bisognerebbe interrogarsi su questo aspetto, se si vuole discutere spregiudicatamente del futuro di questi studi.

Ora, per non far torto alle altre tradizioni milanesi, di cui altri testimonieranno, si potrebbe provare a spiegare, per esempio, se ancora negli allievi di Guido Canella persista l'idea della tipologia come *filosofia dell'architetto* e come questa diventi operativa rispetto a una concezione *strutturale* dell'ambiente fisico. Qui però i piani del discorso si intrecciano, perché nell'arco che Canella aveva teso tra impegno strutturale nei confronti dei contesti e scelte figurative, ogni allievo ha poi preso secondo sensibilità. A essere sinceri non è difficile ravvisare, soprattutto nei più giovani, uno spostamento verso il polo figurativo, ma sono questioni che riguardano marginalmente il tema del convegno.

Sicuramente prima o poi si dovrebbe trovare il tempo e lo spazio per tornare sull'eccentricità della posizione di Canella rispetto a tutto il dibattito sulla tipologia sviluppatosi in Italia negli anni Sessanta. Posizione che forse, a volerla riguardare oggi nella sua essenza teorica, risente meno del logoramento accusato invece dalle posizioni a cui ha arriso maggiore fortuna. Anche perché ciò che Canella definisce come *invariante*, ovvero i modi attraverso cui l'architettura si dispone nel contesto morfologico della città in un dato momento storico, partecipa di una sostanza dialettica estranea, per esempio, alle idealizzazioni del tipo. Tuttavia, impostare il discorso ancora nei termini della esegesi e della acribia teorica non contribuirebbe affatto al dibattito che U+D ha inteso avviare.

Ciò che sembra più interessante provare a condividere rispetto alle ragioni di questa giornata è una riflessione che muove dall'origine degli studi urbani a Milano, perché, come si suggeriva all'inizio, la loro origine deve essere cercata altrove dalla linea muratoriana. E questo è importante, soprattutto per i destini degli studi di morfologia.

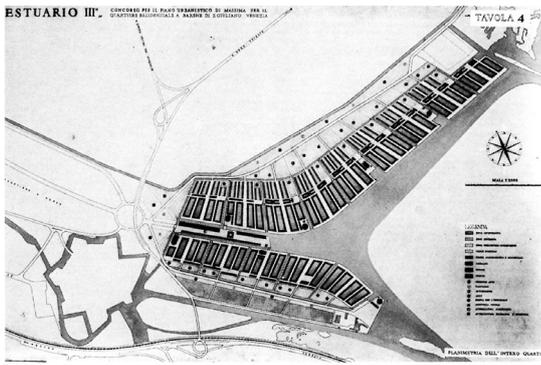


Fig. 1 - (Sopra) S. Muratori con R. Bollati, S. Bollati, G. Figus, P. Maretto, G. Marinucci, G. Mazzocca, “Estuario III”, progetto di concorso per il quartiere CEP alle Barene di San Giuliano, Mestre, 1958-59; (sotto) G. Samonà con C. Dardi, E. Mattioni, V. Pastor, G. Polesello, A. Samonà, L. Semerani, G. Tamaro, E.R. Trincanato, “Novissime”, progetto di concorso per la nuova Sacca del Tronchetto, Venezia, 1964.



(Above) S. Muratori with R. Bollati, S. Bollati, G. Figus, P. Maretto, G. Marinucci, G. Mazzocca, “Estuario III”, competition design for CEP district at the Barene di San Giuliano, Mestre, 1958-59; (below) G. Samonà with C. Dardi, E. Mattioni, V. Pastor, G. Polesello, A. Samonà, L. Semerani, G. Tamaro, E.R. Trincanato, “Novissime”, competition design for the new Sacca del Tronchetto, Venice, 1964.

Gli studi urbani a Milano arrivano come strumentazione disciplinare per dare risposta a una domanda di lingua. Una domanda che da sempre insiste a Milano. Quando si dice da sempre si intende dai tempi della Proposta del Monti, che nasce all’interno dell’Istituto di scienze e lettere che aveva sede a Milano durante il Regno d’Italia, e arriva fino al Manzoni e ai romantici milanesi, e a fare altri nomi, tra coloro che hanno alimentato quel dibattito, almeno quelli del Cattaneo, del Gherardini e di Graziadio Ascoli, il cui *Proemio all’Archivio Glottologico Italiano* è coevo a *L’architettura della nuova Italia* di Camillo Boito.

Il rapporto con la città in ambito milanese è un problema di lingua: da Boito a Rogers, fino a Rossi e Canella, prima della città viene la lingua; prima della città l’architettura, o meglio la città attraverso l’architettura.

In Muratori è il contrario: è la città, l’ambiente, a fissare gli estremi delle possibilità linguistiche, le quali dovranno disporsi in coerenza all’ambiente. Il linguaggio dell’architettura partecipa dell’ambiente. Ciò che prima la civiltà edilizia produceva organicamente, dopo la frattura del moderno l’architetto deve faticosamente ricostruire, ma è uno sforzo “a valle” dell’ambiente. A questo proposito sono estremamente chiarificatori e affascinanti gli sforzi operativi di Saverio Muratori, la sua volontà di rispondere linguisticamente nel corpo dell’opera alle sollecitazioni dei diversi contesti edilizi, plastico-murario per il Palazzo della Democrazia Cristiana a Roma o elastico-lineare per gli Uffici di Bologna.

Invece la scoperta degli strumenti tipo/morfologici – e l’uso e poi l’abuso anche –, che hanno caratterizzato la didattica a Milano negli anni Settanta e Ottanta soprattutto, era originariamente finalizzata alla definizione di una lingua.

the hybridized approach straddling the spheres of urban planning, sociology and politics that typo-morphological studies – at least the most serious and honest ones – certainly kept in check if not really stopped altogether with their disciplinary rigor, which is, perhaps, another aspect a truly honest discussion about the future of these studies should question.

Now, in order not to wrong the other Milan-based traditions, discussed by others, this essay might try to explain, for example, whether Guido Canella’s followers still nurture the idea of typology as the philosophy of the architect and how such idea becomes operational with regard to the structural concept of the physical environment. Here, however, the levels of discussion intersect, as the relationship Canella defined between structural commitment towards the contexts and figurative choices has been interpreted by each follower according to his own sensibility, although a shift towards the figurative pole is easily recognizable, especially in the younger ones. These aspects, however, only marginally concern the theme of the meeting.

Certainly, revisiting the eccentricity of Canella’s position within the entire debate about typology in Italy during the 1960s would be a meritorious effort sooner or later. In fact, reconsidered today in its theoretical essence, his position seems to have aged better than other approaches that were, instead, more successful at the time. That is also because what Canella defines as invariant, or how architecture positions itself within the morphological context of the city at a certain historical time, participates in a dialectical substance that has nothing to do, for example, with the idealizations of type. However, developing this discussion once more in the terms of exegesis and theoretical scrupulousness would hardly contribute to the debate U+D has decided to promote.

What seems more interesting in terms of the reasons of this seminar is sharing a meditation about the origin of urban studies in Milan, because, as suggested at the beginning, they have a different origin from Muratori’s approach. And this is important, particularly for the fate of morphological studies.

Urban studies emerged in Milan as a set of disciplinary tools aimed at addressing a linguistic requirement, which had always existed in Milan. “Always” means the period starting with Vincenzo Monti and his Proposta (Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca, 1817-1826), a work produced within the Institute of Sciences and Letters based in Milan during the Kingdom of Italy, and including Alessandro Manzoni and the school of Milanese Romantics, as well as, to mention some other scholars who developed this debate, Cattaneo, Gherardini and Graziadio Ascoli, whose Proemio all’Archivio Glottologico Italiano was written at the same time as Camillo Boito’s *L’architettura della nuova Italia*.

In Milan, the relationship with the city is a problem of language: from Boito to Rogers, down to Rossi and Canella, language came before the city; and architecture came before the city, or rather the city emerged through architecture.

For Muratori, it was always the other way around: the city, the environment defines the extremes of linguistic possibilities, which are expected to find a coherent position within the environment. The language of architecture participates in the environment. Whatever the building civilization used to produce organically in the past, architects have had to painstakingly

rebuild after the rupture introduced by the modern, although such effort comes “second” to the environment. In this respect, Saverio Muratori’s operational efforts have consistently been brilliant and enlightening, for his will to develop a linguistic solution to the issues posed by the different building contexts within his architectural work, whether in plastic-mural terms with the Building for the Christian Democracy Party in Rome or in elastic-linear terms with the Offices in Bologna.

On the other hand, the discovery – and then the use and later the abuse – of the typo-morphological set of tools within the educational environment in Milan particularly during the 1970s and 1980s originally pursued the definition of a language.

Why? Because the environmental awareness supported by Ernesto Nathan Rogers was too weak and fatally phenomenological as a tool to be employed in an ideological context that was already questioning the role of architecture in the construction of the city, and putting it at the service of political concerns.

The formal study of the city, instead, defined a scientific, materialistically coherent area of work, within which the issue of language, which is ultimately a problem of authorship, would find its place.

This overturned dependency between typo-morphological tools and linguistic concerns in the Milanese context, which might seem unconvincing to someone, has instead emerged clearly over the last few years, if one thinks that the decline of urban morphological research closely follows the decline of linguistic research

This is the recommendation one might give to those who are interested in morphological studies in a broad sense: try to invert the sense of the relationship between morphological studies and architecture in order to save both.

In fact, if one admits, beyond the approach defined by Muratori, that the study of the city as an artifact results from the assumption of the textual materiality of architecture as the original stimulus of any urban study – even by forcing in subjective terms the knowledge value of the architectural object, as exemplified by Rossi and his insistence on typological value over morphological value –, one must inevitably recognize that a slackening of the base point typical of the architectural moment results in a withdrawal or in the neglect altogether of urban studies themselves.

In the end, if the language of architecture is not a problem in our schools today, the city will not be a problem either, because it will cease to be the primary text of linguistic questioning, and merely become a collection of opportunities for stitching, mending, or enhancement.

There is, however, something that cannot be avoided – without writing, not even criticism can exist.

This means that considering morphological studies as a critical questioning of the city already means siding with writing. Because, if reading means loving the work (the city) to the point of refusing to associate it with anything that is alien to it, writing, instead, is always “to split up the world (the book) and to remake it”, as Barthes wrote, and this means that touching a text (a city) with writing digs a chasm between criticism and reading.

“To go from reading to criticism is to change desires, it is no longer to desire the work but to desire one’s own language. But by that very process it is to send the work back to the desire

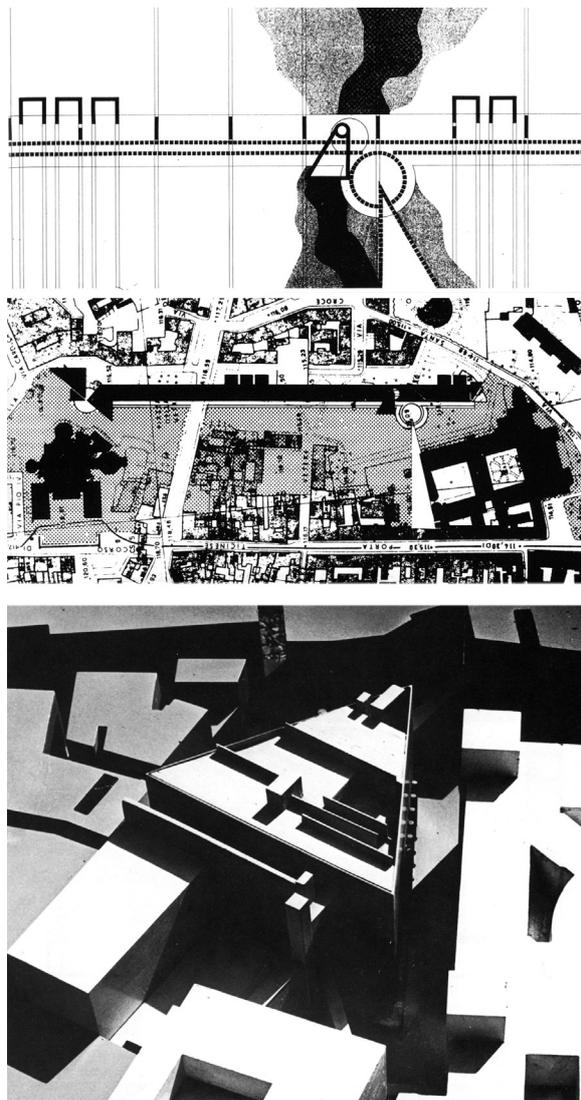


Fig. 2 - C. Dardi, Progetto di concorso per la Galleria d’Arte Contemporanea, Milano, 1970; G. Polesello, Progetto di concorso per gli Uffici per la Camera dei deputati, Roma, 1966.

C. Dardi, Competition design for the Gallery of Contemporary Art, Milan, 1970; G. Polesello, Competition design for the Offices of the Chamber of Deputies, Rome, 1966.

Perché? Perché la sensibilità ambientale propugnata da Ernesto Nathan Rogers era strumento disciplinare troppo debole, fatalmente fenomenologico, per essere impiegato in un contesto ideologico che già metteva in discussione il ruolo dell’architettura nella costruzione della città, assoggettandolo al *politico*.

Lo studio formale della città al contrario delimitava un’area scientifica di lavoro, materialisticamente coerente, su cui innestare un problema di lingua, che è anche un problema di autorialità in breve.

Questa dipendenza rovesciata in ambito milanese tra strumentazione tipomorfologica e istanze di lingua, che forse potrà anche non convincere qualcuno, diviene invece palese proprio in questi ultimi anni, se si pensa che il decadimento della ricerca morfologica urbana segue dappresso la dismissione della ricerca linguistica.

Ecco, questa, è l’indicazione che si potrebbe dare a chi ha a cuore gli studi di morfologia in senso lato: provare a invertire il verso della relazione tra studi di morfologia e architettura per salvare entrambi.

Perché se si ammette, al di fuori della linea muratoriana, che lo studio della città come manufatto nasce dall’assunzione della materialità testuale dell’architettura quale stimolo originario di ogni studio urbano – anche forzando in termini soggettivi la valenza conoscitiva dell’oggetto architettonico, vedi Rossi e il suo insistere sul valore tipologico rispetto a quello morfologico –, è inevitabile riconoscere che un allentamento del punto di stazione proprio del momento architettonico induca un ripiegamento o l’abbandono degli studi urbani medesimi.

Insomma, se il linguaggio dell’architettura oggi non è un problema nelle nostre scuole, anche la città smetterà di esserlo, perché smetterà di essere il

testo privilegiato dell'interrogazione linguistica, limitandosi a una teoria di occasioni da ricucire o riparare o valorizzare.

Ma c'è qualcosa che non può essere eluso: senza passare attraverso la *scrittura* non ci può essere nemmeno *critica*.

Ciò significa che se si ritengono gli studi di morfologia interrogazione critica della città, allora siamo già dalla parte della scrittura. Perché se *leggere* significa amare a tal punto l'opera (la città) da rifiutarsi di giustapporre una parola che le sia estranea, *scrivere* invece è sempre "fratturare il mondo (il libro) e rifarlo" diceva Barthes e questo vuol dire che toccare un testo (città) con la scrittura scava un abisso tra critica e lettura.

"Passare dalla lettura alla critica significa cambiare desiderio, desiderare non più l'opera ma il proprio linguaggio. Tuttavia, proprio per questo, ciò significa anche rinviare l'opera al desiderio della scrittura, dalla quale essa era sorta. La parola ruota così attorno al libro: *leggere, scrivere*: ogni letteratura procede da un desiderio all'altro. Quanti scrittori hanno scritto solo per aver letto? Quanti critici hanno letto solo per scrivere? Essi hanno avvicinato le due estremità del libro, le due facce del segno, affinché ne scaturisca una sola parola. La critica è solo un momento di questa storia nella quale entriamo e che ci conduce all'unità, alla verità della scrittura" (Barthes, 1969).

Se la lettura ha da essere critica deve confrontarsi con la scrittura. Questa è la differenza principale che distingue ancora oggi chi lavora al progetto urbano e si confronta con la morfologia delle città: il legame tra lettura e scrittura, ovvero l'autonomia della scrittura nei confronti della prima, ma anche viceversa. È anche il passaggio su cui ancora si misurano le distanze.

Eppure, dovrebbe essere un nodo che bisognerebbe essere capaci di sciogliere.

Basterebbe appunto ricordare che la più significativa stagione degli studi di morfologia in Italia ha coinciso con l'ultima grande stagione di *scrittura* autoriale dell'architettura italiana.

Al di là dei differenti approcci – fenomenologico, organico, storicista, strutturalista –, ciò che tiene insieme quelle ricerche è il *testo della città* o la città-come-testo se si preferisce, ed è stata la consapevolezza della dimensione sincronica attraverso cui si sono guardati i fatti urbani che ha permesso di fare incontrare in Italia la tradizione storicista a quella moderna. Storia e *ostranerie* (si usa il concetto di *straniamento* quale artificio simbolo di tutta la modernità) potevano essere tenuti insieme solo a patto di riconoscere la città quale testo della sperimentazione linguistica. E visto ora pare davvero poco significativo se di volta in volta il punto di equilibrio venisse trovato approssimandosi maggiormente al versante della storia o a quello dello straniamento. Forse il senso di quella stagione e anche la sua eccezionalità va cercato proprio nel campo di forze apertosi tra queste due tensioni opposte, ma complementari e che oscillavano in apparente contraddizione tra una città intesa come organismo e una città come piano/superficie letterale, di tradizione modernista, anche se poi, è facile registrare che il più delle volte le posizioni si sovrappongono, ibridandosi a vicenda.

Come nella *Città analoga* o nel libro di Rowe, il ripristino della città quale processo storico avviene attraverso l'assunzione della categoria concettuale più tipica della modernità: il *collage*.

Anche l'autonomia tutta moderna della ricerca linguistica di autori come Dardi o Polesello – basti pensare al grande triangolo equilatero con cui Gianugo Polesello interviene nel tessuto di Roma in occasione del Concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati del 1966, ma anche al profilato triangolare che Costantino Dardi immagina a Milano tra le Basiliche di San Lorenzo e Sant'Eustorgio (1970) – non è sufficiente a far deporre il testo urbano, con il suo corredo semantico e formale, che invece è sempre presente, anche in negativo, secondo uno spazio di possibilità che va dal progetto di Muratori per le Barenne di San Giuliano a *Novissime*.

Si fa riferimento a Dardi e a Polesello per non parlare sempre dei soliti campioni del tipo e rendere palese come in quegli anni, in Italia, assumere la città quale orizzonte morale non fosse in contraddizione con una ricerca linguistica che tornava a interrogare in senso *analitico* i propri processi interni, spingen-

to write from which it arose. And so discourse circulates around the book: reading, writing: all literature goes from one desire to another. How many writers have written only because they have read? How many critics have read only in order to write? They have brought together the two sides of the book, the two aspects of the sign, so that a single discourse may emerge from them. Criticism is only a moment in the period of history which is beginning and which leads us to unity – to the truth of writing" (Barthes, 1969).

If reading has to be criticism, it must confront writing. This is the main difference still characterizing today those who work on urban design and address the morphology of cities: the connection between reading and writing, or the autonomy of writing from the former, as well as the other way around. It is also the passage over which distances are still measured.

Yet, this is a knot one should be able to unravel. It would be enough, precisely, to remember that the most significant season of morphological studies in Italy coincided with the last great season of authorial writing of Italian architecture.

Beyond the different – phenomenological, organic, historicist, structuralist – approaches, what all of these efforts share is the text of the city or the city-as-a-text, if you prefer, and it was the awareness of the synchronic dimension through which urban facts have been considered that made it possible for the historicist and modern traditions to meet in Italy. History and *ostranerie* (the concept of estrangement is used as a device that symbolizes the entire modern condition) could be kept together only as long as the city was recognized as a text for linguistic experimentation. And considered now, it really seems unimportant whether every time the break-even point was found closer to the side of history or to the side of estrangement.

Perhaps, the sense and even the exceptional value of that season might be found precisely in the field of forces triggered between these two opposed, albeit complementary, drives that oscillated in an apparent contradiction between a city understood either as an organism or as a plane/literal surface, as dictated by the modernist tradition, even though it is easy to see how such positions most often aligned and cross-bred.

As in the Analogue City or in Rowe's book, the reconstitution of the city as a historical process occurs through the use of collage as the most typically modern of conceptual categories.

Even the all too modern autonomy of linguistic research in authors like Dardi or Polesello – just think of the large equilateral triangle Gianugo Polesello created in order to operate within the fabric of Rome for the Competition for the new offices of the Chamber of Deputies in 1966, or the triangular section Costantino Dardi imagined between the Basilica of San Lorenzo and the Basilica di Sant'Eustorgio in Milan (1970) – is not enough to obfuscate the urban text, with its semantic and formal wealth, which is instead always present, even in the negative, according to a space of possibility that goes from Muratori's design for the Barenne di San Giuliano to the *Novissime*.

Dardi and Polesello are referenced in order not to talk about the usual champions of the type and to underline how at the time, in Italy, addressing the city as a moral horizon was not in contradiction with a linguistic research that was resuming an analytic questioning of its own inner processes, and pushed that survey even within the season of the *avantgardes*.

Besides, when someone like Schröder, today, through space, reaffirms the city as a key ground for architectural research, he makes no distinction whatsoever between historical and modern city; more than that, he makes no distinction whatsoever between architectural and urban design and his meditation about space slides from one plane to the other seamlessly. And indeed, the metropolitan types of Stella only address their context at a later stage, as primordial spatial archetypes, and emerge as inner processes of spatial radicalization of the type, we may say: "From the start, therefore, we did not seek out "the" three stipulated locations for possible interventions, and instead began by conceiving three metropolitan types; only subsequently did we go in search of suitable locations for their placement" (Schröder, 2021).

However, it is precisely the very idea of city as an artifact – although this concept of city clearly includes the entire anthropized landscape – that is being questioned in the contemporary age.

The question is not so much whether one starts from the city, viewed as an organism, to proceed to architecture, or conversely, from architecture to the city, but whether the relationship between these two terms can still produce meaning.

Because, if we follow Mario Carpo's argument, one of the aspects of the digital turn is precisely how it has replaced an approach based on the taxonomic organization of reality with an algorithmic kind of research. What has failed is the intellectual effort of abstraction aimed at ordering the world through categories in order to provide the facts of reality with meaning, replaced by the ability to develop punctual solutions resulting from successive computational approximations, and relying on the ability to process an amount of data that was unthinkable until recently: "More examples could follow, but the spirit of the game is the same: in all such instances, designers use the power of today's computation to notate reality as it appears at any chosen scale, without converting it into simplified and scalable mathematical formulas or laws" (Carpo, 2017).

This obviously entails at the same time the end of the role of the architect as it had emerged from the Renaissance – the architect as an author, a patient or impulsive disciplinary mediator between the text of the city and the text of architecture. Perhaps, the ascendance of a new Middle Age marked by a society capable of shaping its own needs without recurring to the authorship of architecture is closer than imagined. A fantasy some might not even find so terrible, should it help to put an end to certain formalistic exhibitionisms and to the personalism and autobiographies of the heroes of our discipline.

These, however, are remote scenarios in which Alberti, the major enterprise of the Gothic building site and 3d printers that can process billions of voxels blur on the cover of a Urania sci-fi novel.

For everyday dreams, there is the technical-scientific maximalism promoted by Carlo Ratti, where tectonics, the physical and material – and cultural and formal and even symbolic – dimension of architecture and of the city gives way to the flow of data, and architecture, no longer content with mimicking the formal complexity of the organic paradigms of nature by employing computational power exclusively for aesthetic purposes, becomes itself living matter: a cybernetic organism that can reproduce experiential complexity by developing a real-time dialogue with the users of its space.

do l'indagine fin dentro la stagione delle avanguardie.

D'altronde chi come Schröder, oggi, attraverso lo spazio, ribadisce la città quale luogo imprescindibile della riflessione architettonica, non distingue affatto tra città della storia e città del moderno, anzi non distingue affatto tra progetto di architettura e progetto urbano e la sua riflessione sullo spazio scivola senza soluzione di continuità da un piano all'altro. E infatti i tipi metropolitani di Stella vanno in cerca del loro contesto solo in un secondo momento, come archetipi spaziali primordiali e nascono per via interna, di radicalizzazione spaziale del tipo, si potrebbe dire: "From the start, therefore, we did not seek out "the" three stipulated locations for possible interventions, and instead began by conceiving three metropolitan types; only subsequently did we go in search of suitable locations for their placement" (Schröder, 2021).

Tuttavia, è proprio l'idea stessa della città come manufatto architettonico – ma è chiaro che in questa accezione di città deve essere compreso tutto il paesaggio antropizzato – ad essere messa in crisi dalla contemporaneità.

Non è tanto sapere se ci si muove dalla città, intesa come organismo, all'architettura o, viceversa, dalla architettura alla città, ma se la relazione tra i due termini è ancora in grado di produrre senso.

Perché, se diamo retta a Mario Carpo, una delle caratteristiche della *digital turn* è proprio l'aver sostituito a un approccio basato sull'organizzazione tassonomica del reale la ricerca per via algoritmica. È lo sforzo intellettuale di astrazione per ordinare il mondo attraverso categorie in grado di dare un senso ai fatti della realtà a essere venuto meno, sostituito dalla capacità di elaborare soluzioni puntuali per successive approssimazioni computazionali, facendo leva sulla capacità di processare un numero di dati fino a ieri impensabile: "More examples could follow, but the spirit of the game is the same: in all such instances, designers use the power of today's computation to notate reality as it appears at any chosen scale, without converting it into simplified and scalable mathematical formulas or laws" (Carpo, 2017).

Questo naturalmente comporta anche la fine del ruolo di architetto così come uscito dal Rinascimento, architetto come autore, come mediatore disciplinare, paziente o impetuoso, tra il testo della città e quello dell'architettura e forse il ritorno a un nuovo Medioevo, in cui la società saprà dar forma ai propri bisogni senza affidarsi all'autorialità dell'architetto, è più vicino di quello che potrebbe sembrare. Fantasia per qualcuno forse nemmeno così terribile, se dovesse servire a smetterla con gli esibizionismi formalistici e i personalismi e le autobiografie degli eroi della nostra disciplina.

Ma questi sono poi scenari lontani, in cui l'Alberti, la grande intrapresa del cantiere gotico e stampanti 3D in grado di processare miliardi di voxel trascorrono nella copertina Urania.

Per il sogno di tutti i giorni c'è il massimalismo tecnico-scientifico promosso da Carlo Ratti, dove la tettonica, la dimensione fisica e materica – e culturale e formale e simbolica anche – dell'architettura e della città cede il passo al flusso dei dati e l'architettura non si limita più a mimare la complessità formale dei paradigmi organici della natura, impiegando la potenza computazionale limitatamente per fini estetici, ma diviene essa stessa *viva*: organismo cibernetico in grado di restituire la complessità esperienziale dialogando in tempo reale con chi utilizza gli spazi.

Un altro *ceci tuera cetera*, aggiornato e in modalità smart e open source.

Eppure, è rispetto la pervasività di questa narrazione che la città-come-testo arretra ogni giorno i propri confini, cedendo ambiti operativi che prima le appartenevano.

Solo un anno fa, al seminario promosso da Luciano Semerani insieme ad Antonella Gallo e Armando Dal Fabbro sui destini della ricerca compositiva (*La ricerca in composizione architettonica. La scuola di Venezia*, IUAV, Palazzo Baudoer, aula Tafuri, Venezia, 30-31 gennaio 2020), era proprio la possibilità per l'architetto/intellettuale di verificare il proprio impegno teorico e metodologico nel corpo della città a doversi constatare come irrimediabilmente in crisi. Così chi intende rivendicare la formalità del fatto architettonico lo fa attingendo esclusivamente dall'interno della propria ragione disciplinare, affermando come elemento costitutivo e proprio dell'architettura una radicale

*siteless*, perché “as in ancient column orders, schemes are conceived prior to site insertion and subsequent relationships or adaptations” (Blanciak, 2008), mentre quel poco di città che rimane si è rifugiata nei collage e nei disegni degli architetti. Collage in cui la città mette a disposizione la sua storia, il suo patrimonio di forme e significati allo shock di accoppiamenti più o meno incestuosi, di eccitanti provocazioni di senso, esasperate dalla meraviglia del gioco illusivo. Ma è un rapporto costretto al *tableau*, al quadro di genere, non incide affatto né sulla città come manufatto né sul linguaggio dell’architettura. Sono il mezzo che all’architetto rimane per esorcizzare la progressiva esautorazione dal processo di costruzione della città. Per questo sono romantici e dolcemente reazionari, perché marciano forse l’ultima linea di difesa: l’immagine come il solo spazio in cui l’architetto può ancora produrre senso nel confronto con la Città e con la Storia.

È rispetto a questo quadro che ricerca morfologica urbana e ricerca linguistica intorno al testo architettonico dovrebbero interrogarsi: indirizzare gli sforzi per capire se il rapporto tra architettura e città è ancora valido, se quello che un po’ stancamente viene chiamato progetto urbano è ancora capace di generare conoscenza transitiva in relazione allo storicamente determinato.

Potrebbe anche essere che la risposta sia negativa e sia negativa nonostante la nostra fede, la nostra convinzione in un certo ruolo dell’architetto, dell’architettura e della città.

In quel caso pazienza, ognuno cercherà un qualche riparo disciplinare, salvando ciò che ritiene più prezioso, mentre intorno lo *Zeitgeist* soffierà potente portandosi via l’idea della città quale manufatto non diverso dall’opera di architettura.

I più puri li salverà la poesia.

#### Riferimenti bibliografici\_References

- Barthes R. (1969) *Critica e verità*, Einaudi, Torino, pp. 62-63.
- Blanciak F. (2008) *Siteless. 1001 Building Forms*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts-London, p. 9.
- Canella G. (1965) *Sulle trasformazioni tipologiche degli organismi architettonici*, Istituto di Composizione architettonica della Facoltà di architettura del Politecnico di Milano.
- Carpo M. (2011) *The alphabet and the algorithm*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts-London.
- Carpo M. (2017) *The second digital turn: design beyond intelligence*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts-London, p. 71.
- Ferrando D.T., Lootsma B., Trakulyingcharoen K. (a cura di) (2021) *Italian collage*, Lettera Ventidue, Siracusa.
- Manganaro E. (2013) “Implicazioni del tipo a Roma e Milano”, in Cataldi, G. (a cura di) *Saverio Muratori Architetto. Modena 1910 - Roma 1973 a cento anni dalla nascita*, Aiòn Edizioni, Firenze, pp. 56-59.
- Manganaro E. (2015) *Scuole di architettura. Quattro saggi su Roma e Milano*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Ratti C., Claudel M. (2017) *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Einaudi, Torino.
- Schröder U. (2021) *Stella. Sternbild Berlin Brandenburg 2070*, Verlag der Buchhandlung Walther und Franz König, Köln, p. 27.

*Yet another ceci tuera cela, updated to a smart and open-source mode.*

*Yet, this narration is so pervasive that the city-as-text withdraws its boundaries day after day, and surrenders operational realms that used to be its provinces.*

*Only one year ago, at the seminar organized by Luciano Semerani with Antonella Gallo and Armando Dal Fabbro about the future of compositional research (La ricerca in composizione architettonica. La scuola di Venezia, IUAV, Palazzo Badoer, Tafuri Hall, Venice, January 30-31, 2020), it was precisely the possibility for the architect/intellectual to assess his theoretical and methodological commitment within the body of the city that emerged as hopelessly mired in a crisis.*

*Thus, whoever intends to reclaim the formal nature of the architectural fact, does so by relying exclusively on his own disciplinary reason, by declaring a radical sitelessness as a foundational element inherent in architecture, because “as in ancient column orders, schemes are conceived prior to site insertion and subsequent relationships or adaptations” (Blanciak, 2008), while what little remains of the city is confined to the collages and drawings of architects. In such collages, the city offers its own history, its heritage of forms and meanings to the shock of more or less incestuous couplings, of exciting provocations of sense, exasperated by the wonder of the illusive game. However, this relationship is bound to create a tableau, a genre painting, and as such is utterly unable to impact neither on the city as an artifact nor on architecture. They are the only means the architect has left to exorcize his gradual removal from the process of construction of the city. For this reason, they are romantic and sweetly reactionary, because they mark, perhaps, the last line of defense: the image as the only space where the architect can still produce sense in the relationship with the City and with History.*

*Both urban morphological research and linguistic research on the architectural text should question themselves about this scenario, and try to understand whether the relationship between architecture and city is still viable, whether what is called a little warily urban project can still generate a transitional knowledge in relation with what is historically determined.*

*The answer might well be in the negative, and might be so in spite of our faith, our belief in a certain role of the architect, of architecture and of the city.*

*Should it be so, then be it, everyone will look for a disciplinary shelter by saving what they consider most precious, while all around the *Zeitgeist* will blow impetuously and wipe out the idea of the city as an artefact.*

*The purest ones will be saved by poetry.*